

Segni di rinascita nelle aree 'interne'

Visioni

Tonino Perna

Riassunto. *Il paradosso territoriale del nostro tempo si può sintetizzare in questi termini: là dove sono disponibili spazio e tempo, acqua salubre ed aria pulita, le popolazioni fuggono; viceversa là dove mancano cresce il numero degli abitanti. Un paradosso incredibile che si è andato rafforzando negli ultimi decenni e che oggi rappresenta una contraddizione a cui diventa urgente dare delle risposte concrete. Il riequilibrio del territorio, tra zone malsane sovraffollate e zone ad alta qualità ambientale abbandonate, richiede uno sforzo degli enti locali e degli operatori pubblici e privati. Per fortuna non partiamo dall'anno zero. Nelle note che seguono vengono presentate alcune esperienze sul campo che hanno avuto successo o si sono dimostrate capaci di 'invertire la rotta'. Ma, per aggredire i grandi numeri necessari al riequilibrio sarebbe auspicabile una 'Nuova riforma agraria', per le zone abbandonate dell'Appennino e delle Alpi, non ripetendo gli errori della Riforma del 1950, ma raccogliendone lo spirito di valorizzare le terre malcoltivate o del tutto abbandonate. Una sfida che dovrebbe, secondo l'autore, coinvolgere più soggetti sociali ed istituzionali e che vede nei nuovi migranti una forza sociale che potrebbe dare un contributo determinante.*

Parole-chiave: spazio/tempo; aria/acqua; sperimenta; migranti; Riforma agraria.

Abstract. *The spatial paradox in our time can be summarised this way: where space and time, safe water and clean air are available, people flee; on the contrary, where they lack, population grows. An almost unbelievable paradox, which has been gathering pace in recent decades and represents today a contradiction urgently requiring positive answers. A territorial rebalance between overcrowded unhealthy regions and high environmental quality abandoned areas requires a serious effort of local governments and public as well as private actors. Happily, we are not starting from year zero. The lines below present some field experiences that are successful or have proved themselves capable of a turnaround. However, to approach the large numbers needed for such a rebalance, a 'New Agrarian Reform' for abandoned areas in the Apennines and the Alps would be desirable: one which should not repeat the mistakes of the 1950 one, but able to recall its spirit in enhancing poorly cultivated or completely abandoned land. A challenge which, according to the author, should involve multiple social and institutional actors, also seeing in new migrants a social force that could make a difference.*

Keywords: space/time; air/water; sperimenta; migrants; agrarian Reform.

Premessa

Le zone interne, le zone collinari e montane che si spopolano, rappresentano una grande sfida al nostro modello di civiltà. Il fenomeno non riguarda solo l'Italia, anche se nel nostro Paese è plasticamente vistoso. Se ne parla seriamente da non più di vent'anni, ma finora le politiche territoriali sono rimaste assenti o hanno espresso un generico impegno. Di contro, non sono mancati interventi 'dal basso', da parte di soggetti sociali ed Enti locali che hanno inviato dei segnali positivi e ci pongono una domanda: il riscatto delle zone interne è possibile?

Le note che seguono tentano di raccontare alcuni di questi 'sperimenta', alcuni dei quali ho vissuto e promosso direttamente nelle zone collinari e montane della Calabria Ulteriore, nonché altre buone pratiche che in varie parti d'Italia ci indicano strade percorribili.

Da ultimo non ho potuto rinunciare a rilanciare l'idea di una 'seconda Riforma agraria' che in altre sedi più volte ho auspicato. Penso infatti che, senza nulla togliere al valore del protagonismo locale, abbiamo bisogno di uno sguardo d'insieme e di una politica nazionale che vada in questa direzione. Lo spopolamento delle aree interne è un fenomeno grave e strutturale e non può essere più a lungo ignorato.

1. Paradossi territoriali: lo spazio ed il tempo, l'aria e l'acqua

Tra i malesseri che lamentano gli abitanti delle metropoli c'è la mancanza di 'spazio' e 'tempo', divenuti beni sempre più scarsi e/o insufficienti. L'uomo urbanizzato del XXI secolo, dove fra trentacinque anni gli abitanti delle città arriveranno a circa il 70 per cento della popolazione mondiale, è destinato a vivere, o meglio a sopravvivere, in città sempre più affollate, inquinate, dove lo 'spazio vitale' si riduce sempre più, insieme al 'tempo' che diviene una risorsa sempre più scarsa. Come animali da allevamento intensivo costretti in spazi angusti, che hanno il tempo della loro breve vita scandito dalla luce al neon e dall'alimentazione forzata, così tentano di sopravvivere centinaia di milioni di esseri umani. Molti di loro vengono da aree rurali dove la dimensione spazio-temporale permetterebbe una alta qualità della vita, ma dove il modello economico imperante toglie la possibilità di avere un reddito decente, servizi adeguati, diritti sociali. Sognano le luci fantasmagoriche della città, l'alta velocità, le sue opportunità di successo, carriera, benessere. Alcuni, per la verità pochi, riescono a realizzare il loro sogno, per molti altri la vita metropolitana diventa un incubo, un inferno.

Chi rimane nelle zone montuose ha a disposizione – per via dello spopolamento – uno spazio crescente, con case che si affittano a poco prezzo e grandi spazi verdi da vivere e godere. Ha poi, specie se pensionato, tanto tempo quotidiano, un tempo che scorre lento, senza *stress*, emozioni forti, in armonia con i cicli vitali della natura, del cosmo. Ma questa percezione della dimensione spazio/tempo non è come l'abbiamo descritta, non è un dato oggettivo, è un fenomeno assolutamente soggettivo. Come in fisica è possibile trovare due teorie inconciliabili tra loro, quella della relatività generale e quella dei 'quantì', che spiegano ognuna coerentemente la struttura del Cosmo e la sua dinamica spazio-temporale, così nella vita dei terrestri non vi è un'unica visione coerente dentro le coordinate spazio/tempo, perché esse sono determinate dalle relazioni interpersonali, dalla connessione di ciascun individuo con il resto del mondo.

Un giovane, ad esempio, che vive in un piccolo paese dell'Appennino o delle Alpi, in una località non turistica, ha una percezione di questo 'spazio' come vuoto e di questo 'tempo' come immobile e privo di senso. Due elementi/assi fondamentali, basilari, della vita non hanno per tutti lo stesso valore, dipendono molto da una percezione soggettiva, dalla visione del mondo, dalla cultura dominante. Lo stesso fenomeno lo riscontriamo per due risorse indispensabili e dalla cui qualità dipende la gran parte del nostro benessere fisico: l'aria e l'acqua.

Nelle aree interne, di collina e montagna, troviamo normalmente un'ottima qualità dell'acqua e dell'aria, due Beni comuni offerti gratuitamente da Madre Natura, che invece in città bisogna pagare senza mai poter ottenere la stessa qualità. Nelle metropoli cinesi, ad esempio, per avere un'aria decentemente respirabile bisogna entrare in delle strutture chiuse ed isolate dall'esterno (scuole, palestre, piscine, ristoranti ecc.), dove dei depuratori tolgono dall'aria gli inquinanti più pericolosi e parte delle polveri sottili. Ovviamente pagando, e quindi solo le fasce a reddito medio-alto possono usufruirne. Lo stesso discorso riguarda l'acqua che, nelle immense metropoli cinesi

(e non solo), è carica di inquinanti: chi vuole l'acqua minerale se la deve pagare. Ma anche chi ha un reddito sufficiente non potrà mai godere della qualità dell'acqua che sgorga da una sorgente di montagna.

Gli abitanti delle zone collinari e montane hanno dunque un patrimonio straordinario – spazio e tempo a volontà, aria pulita ed acque limpide e ricche di oligoelementi – che contribuisce in maniera determinante alla qualità della vita; eppure molti di loro fuggono. Perché non hanno un lavoro, si dice. Qualche volta è vero, spesso non è così. In diverse ricerche condotte in passato, ho potuto riscontrare che dei giovani che avevano un lavoro in un paesino dell'Aspromonte o della Sila preferivano vivere sulla costa o nelle città capoluogo e fare i pendolari viaggiando ogni giorno. Quindi non è solo la mancanza di lavoro che induce all'emigrazione e produce un inarrestabile spopolamento delle zone interne. Innanzitutto, bisogna denunciare il fatto che da almeno trent'anni nelle zone collinari e montane, non solo in Italia, sono stati tagliati servizi essenziali: scuole elementari e medie, farmacie, uffici postali, stazioni di guardie forestali e carabinieri, pronto soccorso e piccole strutture sanitarie, ecc.. Durante la mia presidenza del Parco nazionale dell'Aspromonte¹ ho assistito all'abbandono dei paesi della montagna da parte di intere famiglie con bambini piccoli, che avevano il lavoro e la casa, ma sono state costrette a 'scendere' nelle città della costa quando hanno chiuso la pluriclasse della scuola elementare. Se pensiamo che in molte zone del nostro Paese persino la sede delle Comunità montana è stata nel tempo trasferita sulla costa, ci rendiamo conto come tutto concorra a creare e moltiplicare lo spopolamento e l'abbandono delle zone interne.²



Fig. 1. Gambarie d'Aspromonte, la fontana antistante la sede del Parco nazionale richiama l'immagine della nave proposta da G. Dematteis (v. *infra* l'editoriale di questo numero).

¹ Sulle ricerche e progetti a cui si fa riferimento nel corso di queste note, v. PERNA 2002.

² Per esempio, la sede della Comunità montana dello Stretto è localizzata a Reggio Calabria, di fronte al Lungomare! Quella dello Stilaro, alto Jonio reggino, è localizzata a Mammola, a pochi chilometri dalla costa, e via dicendo.

2. Invertire la rotta: le esperienze sul campo

Sono ormai evidenti le cause dell'abbandono delle aree 'interne', che determina aumento del dissesto idrogeologico, scarso contrasto agli incendi, perdita di biodiversità, ed un generale danno all'ecosistema. Per contrastare queste cause gli enti locali – Comuni, Parchi, Comunità montane – debbono innanzitutto battersi perché restino su questi territori alcuni servizi essenziali, a partire dalla scuola e dai servizi socio-sanitari. I governi locali devono tentare in ogni modo di localizzare in questi luoghi tutti gli uffici amministrativi, a partire dagli Enti che hanno a che fare con la gestione del territorio della montagna.³ Inoltre, vanno potenziate tutte le infrastrutture che connettono le zone interne, collinari e montuose, alle città. Lì dove queste infrastrutture materiali e immateriali – ovvero strade, trasporti pubblici, buone connessioni ad Internet, servizi sociosanitari efficienti e diffusi – esistono, già si notano i cambiamenti positivi in atto. Sono particolarmente visibili in alcuni Comuni e villaggi della montagna ligure, dove negli ultimi dieci-quindici anni si sono trasferiti diversi professionisti (architetti, programmatori informatici, ecc.) ed artisti, grazie proprio al fatto che si tratta di piccoli paesi ben conservati, con buoni servizi pubblici ed una facilità di collegamento con le principali città della costa. Oggi, grazie alla telematica, c'è la possibilità per alcuni tipi di lavoro di poter operare anche da casa e quindi non c'è più il vincolo spaziale che faceva crescere le città in passato. I piccoli borghi, con la loro quiete e la facilità di relazioni sociali, possono costituire un ambiente ideale per il lavoro intellettuale, a patto che allo stesso tempo sia possibile in poco tempo raggiungere i luoghi del potere economico, finanziario e culturale.

Ma nella gran parte delle aree interne, specie quelle montagnose, dell'Appennino e delle Alpi i collegamenti con le città sono problematici, le strade sono tortuose (e nel Mezzogiorno maltenute), e mancano i servizi essenziali. In queste situazioni la possibilità di far rinascere queste zone è affidata inizialmente al protagonismo dei cittadini e della politica locale. Nelle mie esperienze sul campo⁴ ho potuto riscontrare come negli anni si sia affievolito lo spirito di iniziativa da parte degli abitanti delle zone interne, come se fossero ormai rassegnati ad un inevitabile declino. Di contro, nelle aree interne, anche in quelle più difficili ho tentato di dimostrare come sia possibile farle rinascere, puntando su attività ad alto valore aggiunto e basso impatto ambientale, grazie alla collaborazione con La Sapienza Università di Roma, l'Università di Reggio Calabria e Messina, l'UNICAL, ecc.. Così agli inizi di questo secolo sono nati i *master* in giornalismo ambientale a Cittanova, in progettazione e gestione impianti per l'energie alternative a San Giorgio Morgeto, i corsi di scrittura creativa a Polsi, ecc.. Luoghi questi ben noti alla cronaca nera per fatti legati alla 'ndrangheta, dove nessuno avrebbe scommesso un euro che sarebbero venuti, pagando, centinaia di corsisti durante il quinquennio della mia presidenza del Parco Nazionale dell'Aspromonte. Tutto questo per dire che se è stato possibile in Aspromonte localizzare corsi di alta formazione, far girare personaggi ed idee, persone provenienti da ogni parte d'Italia, ed anche dall'estero (per il giornalismo ambientale anche da Spagna e Grecia), allora è possibile farlo dovunque.

³ Basti pensare che in Calabria sono più di venti gli Enti che si occupano della montagna, e che spesso la loro sede operativa si trova nelle città.

⁴ Mi riferisco non solo alla gestione del Parco nazionale dell'Aspromonte, ma anche ai progetti realizzati con il CRIC (Centro regionale d'intervento per la cooperazione) una ONG molto attiva in passato nel Mezzogiorno d'Italia e nel Sud del mondo, soprattutto nel campo del sostegno alle piccole cooperative, all'accoglienza ed integrazione immigrati, al rilancio delle zone interne. Infine, anche nella mia recente esperienza di assessore alla cultura e sviluppo locale della città di Messina mi sono interessato al rilancio di alcuni villaggi e frazioni nei monti Peloritani.

E non è che un esempio. Come è stato fatto nel parco regionale del Trentino a Monte Bondone, a oltre 2000 m di altezza dove è stato localizzato un centro di ricerca sull'ecologia alpina, e in altri Parchi regionali e nazionali, è possibile localizzare in forme permanenti centri di ricerca scientifica e di alta formazione nelle zone di montagna, anche decisamente lontano dai centri urbani. Allo stesso tempo, ci sono tante esperienze che mostrano come anche l'arte e gli artisti possano far rinascere borghi abbandonati. Personalmente ho potuto giovarmi della collaborazione dell'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria, dell'Istituto Europeo di Design di Firenze, di quattro artigiani genovesi esperti del "trompe l'oeil". Grazie a queste collaborazioni alcuni Comuni del Parco d'Aspromonte (Samo, Bagaladi, Canolo) sono stati "colorati", abbelliti, riportati in vita ed animati da artisti ed artigiani di grande valore che hanno coinvolto anche gli artisti locali. Insomma, l'arte può giocare un ruolo importante per resuscitare le aree interne e/o marginali. È successo recentemente a Favara, uno dei Comuni più poveri della Sicilia e dell'Italia dove, grazie all'iniziativa di una coppia appassionata di arte contemporanea (il notaio Andrea e la moglie Floriana), è nato il *Farm cultural park*, primo Parco culturale e turistico italiano, che è stato recentemente indicato al sesto posto tra le dieci mete turistiche imperdibili per chi ama l'arte contemporanea.⁵ I turisti che arrivano nella valle dei Templi, ad Agrigento, per la prima volta entrano nell'interno di questa zona della Sicilia per visitare Favara ed i paesi limitrofi di un'area da sempre marginalizzata.



Fig. 2. Parco nazionale d'Aspromonte, un tipico paesaggio montano in cui si alternano aree a forte naturalità, manufatti dirupati e urbanizzazioni 'moderne'.

3. Una nuova Riforma agraria

Ma se l'alta formazione, la ricerca scientifica, la cultura e l'arte possono dare un contributo importante alla rinascita dei luoghi abbandonati, nelle periferie urbane quanto nelle zone collinari e montane, si tratta di numeri piccoli ed in ogni caso insufficienti a raggiungere quell'obiettivo di fondo che è il '*riequilibrio territoriale*'. Soprattutto, nelle zone collinari e montane c'è la grande questione delle terre abbandonate, e spesso anche dei casolari ed altre strutture abitative (come, per esempio, *'u bagghiu* in Sicilia o le masserie in Basilicata).

⁵ Il blog britannico *Purple Travel* ha collocato Favara al sesto posto, preceduta da Firenze, Parigi, Bilbao, le isole greche e New York, come spazio espositivo per l'arte contemporanea.

Una questione che non è possibile affrontare seriamente solo sul piano locale, ma che richiede una politica nazionale e regionale all'altezza della sfida. Sul piano locale è possibile fare dei progetti mirati, nell'accezione di Alberto Magnaghi,⁶ per dimostrare che è possibile far rinascere Comuni ed aree collinari e montane attraverso una innovazione sociale come quella costituita dall'arrivo dei migranti. È quanto il CRIC, una ONG meridionale, ha fatto in passato, prima a Badolato e poi a Riace. Una esperienza progettuale che è durata diversi anni⁷ ed oggi è famosa in tutto il mondo, grazie alla notorietà raggiunta dal sindaco Domenico Lucano che nel 1998, quando nasce il progetto Riace, era solo un ragazzo di una associazione che voleva imitare quanto era stato fatto a Badolato.⁸ A partire da una idea semplice e chiara: i migranti possono essere il soggetto sociale che può fare rinascere queste terre ed i Comuni abbandonati. Profughi, rifugiati e migranti che da 'problema' diventano soggetto di una rinascita delle aree interne.

Un fatto è certo: la nostra zootecnia, la pastorizia e gran parte delle grandi aziende agricole non esisterebbero senza la mano d'opera offerta a basso costo dagli immigrati. Se sono clandestini o irregolari è ancora meglio, perché possono lavorare senza limiti orari e essere sottopagati a 20 euro al giorno per 10 ore di lavoro, come capita ancora nella piana di Gioia-Rosarno o nella terra dei fuochi, o in altri luoghi ameni del nostro Bel Paese.⁹ Molti prodotti di qualità del made in Italy non esisterebbero senza il lavoro degli immigrati. Il supersfruttamento della forza-lavoro immigrata non è solo una necessità generata dalle leggi del mercato capitalistico, è anche il frutto di una visione miope e subalterna della gran parte delle nostre aziende dell'agroalimentare. Come testimonia l'esistenza di "Sos Rosarno", di "Calabria solidale", e di "Galline felici" in Sicilia e di tante altre esperienze, è possibile costruire una filiera agro-alimentare rispettando i diritti dei lavoratori, facendo guadagnare ai proprietari delle aziende agricole e dando ampie soddisfazioni ai consumatori. Una magia? No, semplicemente basta uscire dal dominio della grande distribuzione e creare una relazione diretta tra aziende che rispettano l'ambiente e i diritti dei lavoratori da una parte, e le organizzazioni dei consumatori responsabili, come sono i Gruppi d'acquisto solidale, dall'altra. Ci guadagnano i braccianti, i contadini, i proprietari di piccole e medie aziende agricole che entrano in un percorso di legalità sociale ed ambientale. Infatti, le aziende agricole che sfruttano gli immigrati a loro volta subiscono i ricatti della grande distribuzione che compra i prodotti della terra a prezzi irrisori e li rivende al consumatore con un ricarico finale che arriva a dieci volte il costo di produzione agricolo.

Questo distorto e cieco meccanismo di sfruttamento intensivo dei lavoratori e della terra ha prodotto non solo danni ambientali crescenti, desertificazione delle terre agricole, ma anche messo fuori mercato molte piccole aziende. Il risultato finale è poco noto: l'Italia, famosa nel mondo per le sue eccellenze alimentari, ha un deficit della bilancia alimentare che si trascina da decenni e che ha raggiunto nel 2013 oltre 7 miliardi di passivo! Se riuscissimo a riportare in pareggio la bilancia commerciale agro-alimentare creeremmo qualcosa come 30-40.000 nuovi posti di lavoro reali.

Come fare? Non c'è una sola risposta, ma un dato di fatto da cui partire: recuperare le terre abbandonate. Solo nelle aree collinari del Mezzogiorno sono oltre il 30%,

⁶V. MAGNAGHI 2000, un saggio che è stato tradotto in più lingue ed ha avuto un grande seguito (vedi l'edizione accresciuta ed aggiornata del 2010).

⁷Questa storia è stata raccontata da Chiara Sasso (2012). Il sindaco di Riace è diventato famoso a livello internazionale nel 2016 grazie alla rivista nordamericana *Fortune*, che l'ha collocato tra i cinquanta uomini più influenti nel mondo.

⁸Il diverso esito delle esperienze di Badolato e Riace è stato spiegato e raccontato in PERNA 2006.

⁹Sulla situazione che ha determinato la rivolta di Rosarno del Gennaio 2010 v. MOSTACCIO 2011.

ed una percentuale non lontana la troviamo anche nel Centro-Nord e nelle zone alpine non turistiche. Ci vorrebbe una seconda Riforma agraria per mettere a coltura questo grande patrimonio agro-pastorale, ma facendo tesoro degli errori della prima. Come alcuni ricorderanno, nel 1950, sotto la spinta delle lotte bracciantili e dei contadini senza terra, il governo democristiano varò la Riforma agraria che interessò le terre incolte del Mezzogiorno, strappate al latifondo e consegnate ai contadini meridionali. In media venne distribuito circa un ettaro a famiglia contadina, mediamente con sei-sette figli, senza mezzi agricoli, sementi, accesso al credito agricolo, e risorse per commercializzare i prodotti della terra. Risultato: dopo una decina d'anni le terre erano nuovamente abbandonate ed i contadini, emigrati, lavoravano come operai nel Nord-Italia, Svizzera, Germania, ecc..



Fig. 3. Un antico frantoio recuperato in area aspromontana.

Per non ripetere gli stessi errori occorre pensare ad un piano complessivo di rinascita delle terre incolte e dei paesi abbandonati che avrebbe, fra l'altro, un benefico effetto sulla prevenzione degli incendi e del dissesto idrogeologico. Un piano non solo economico, ma sociale e culturale per far rinascere queste aree, per renderle nuovamente vivibili, per creare quelle reti sociali capace di dare il 'giusto valore' ai prodotti agricoli. Ma, questa 'seconda riforma agraria' abbisogna di soggetti sociali che sono interessati a questa operazione. Naturalmente non tutti i migranti che vogliono venire in Europa desiderano e possono fare gli agricoltori o i braccianti, ma solo quelli di alcune nazionalità: indiani, pachistani, eritrei, etiopi, ecc. come agricoltori, africani del sub-sahara come braccianti. Ma se è vero che i migranti costituirebbero il soggetto sociale più interessato a questo progetto, dovremmo trovare anche giovani italiani interessati a seguire questo percorso. Negli ultimi anni, come dimostrato da alcune inchieste, c'è una generale riscoperta del valore del lavoro agricolo, che deve essere adeguatamente retribuito. Inoltre, in queste zone interne dovrebbero essere finanziati quei progetti che puntano a rivitalizzare l'artigianato e la cultura locale, l'espressione artistica e la ricerca scientifica che è possibile delocalizzare (come hanno fatto alcuni Parchi nazionali in Italia ed in Europa).

Insomma, è possibile invertire la rotta se c'è la volontà politica ed un progetto, finalizzato alla rinascita delle aree interne, che valorizzi la presenza dei nuovi migranti.

Riferimenti bibliografici

MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

MOSTACCIO F. (2011), *La guerra delle arance*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

PERNA T. (2002), *Aspromonte. I parchi nazionali nello sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

PERNA T. (2006), *Cari amici del Nord. C'era una volta il Sud... e c'è ancora*, Carta/Intra Moenia, Napoli.

SASSO C. (2012), *Riace, terra di accoglienza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Antonio (detto Tonino) Perna, nato tra Scilla e Cariddi, è professore ordinario di Sociologia economica all'Università di Messina. È stato presidente delle ONG Terra Nuova e CRIC, dei Comitati scientifici di Banca etica e dell'Osservatorio dei Balcani, del Parco nazionale dell'Aspromonte, ed assessore alla cultura del Comune di Messina. Mail: tperna@aliceposta.it.